



La disputa degli universali nella scienza moderna

Sulle possibilità conoscitive della ragione

di Gianluca Caputo

La questione degli universali è spesso trattata, in un corso di filosofia, con lo svolgimento della scolastica (se non addirittura omessa) ed è svolta molte volte come un argomento puramente accademico e fine a se stesso. La disputa, che ha un respiro molto più ampio, ha attraversato tutta la storia della filosofia, dalle origini fino a quella analitica contemporanea, e rappresenta uno dei cardini della gnoseologia (quale realtà è conoscibile attraverso il linguaggio) e dell'epistemologia (se sia possibile determinare, attraverso il linguaggio, i criteri per una conoscenza scientifica, quindi rispondente alle leggi della natura).

INTRODUZIONE

La disputa degli universali, uscendo dalla stretta terminologia scolastica, non è soltanto un dibattito accademico ma investe uno dei problemi fondamentali della filosofia, ovvero quali siano le possibilità conoscitive della ragione nel suo modo di comprendere, quindi concettualizzare, e di conseguenza esprimere verità. La questione, che ha inizio con i sofisti, attraversa tutta la filosofia classica fino alla logica scolastica, diramandosi in quattro posizioni che, ben analizzate, possono rappresentare: un solido ripasso di filosofia su un tema trasversale; la scoperta di una branca della filosofia (del linguaggio) spesso nascosta ma sempre presente; una prospettiva sulla filosofia moderna che di queste quattro posizioni dovrà tener conto ogni qualvolta si porrà in ottica gnoseologica.

Iniziamo il nostro percorso con Socrate:

*D'altra parte, Socrate si occupava di questioni etiche, e non della natura nella sua totalità, ma nell'ambito di quelle ricercava l'universale, avendo per primo fissato la sua attenzione sulle definizioni. [...] Socrate si occupò delle virtù e per primo cercò di dare di esse definizioni universali. (Aristotele, *Metafisica*, A, 6; M, 4, 178b 17-31, trad. di G. Reale)*

Socrate, secondo Aristotele, ricercava l'universale ed è ben attestato nei dialoghi platonici dove si cerca di stabilire cosa sia il *bene*, la *virtù*, la *giustizia* e il significato da dare a questi termini per essere compresi, comunicati e condivisi. Tutto ciò, è bene ricordarlo, è da collocare nel clima relativistico ateniese del V sec. a.C.

L'universale di per sé è un termine (più di una parola, meno di una rappresentazione mentale) che ha come significato non un solo oggetto ma una molteplicità di essi (o termini corrispondenti). Con "uomo" si indicano tutti gli individui singoli, concreti, passati, presenti e futuri, anche solo pensati, ancora non venuti al mondo e che non nasceranno mai. Il termine è un universale perché etichetta senza tempo di significati che invece cambiano. Attribuire agli universali, dunque, lo status solo di *etichetta* o di *ente sostanziale* (esistente di per sé, non dipendente dunque dalla sua conoscenza o pensiero) significa dare sostanza alla nostra conoscenza, dire quindi se è legittimata ad affermare leggi necessarie ed eterne che esprimono la realtà ultima delle cose, oppure se è solo la pretesa di una ricerca che si pone fuori dal tempo ma che di esso non può fare a meno.



Elemento essenziale della disputa è il rapporto tra *voces e res, linguaggio e realtà*, con tutte le sue implicazioni linguistiche, gnoseologiche e teologiche, e riguarda la definizione della relazione tra idee (espresse con termini del linguaggio, rappresentazioni mentali, suoni o simboli) e realtà extramentali (tutto ciò che esiste al di là della mente).

Il problema investe allora il fondamento e la validità della conoscenza e in genere del sapere umano.

REALISMO

Per Socrate, attraverso il dialogo, è possibile trovare definizioni comuni e condivise di ogni concetto. «Cos'è la *virtù?*», chiede il filosofo ateniese a Menone che, con l'ironia e la maiuetica, si pone l'obiettivo di far nascere nel suo interlocutore l'idea che esista la possibilità di una definizione comune e condivisa (i sofisti, come Menone, asserivano il contrario riguardo la definizione degli universali). Lo stesso Socrate però affermava che, essendo solo un uomo e non un dio (*Apologia di Socrate*), non possedeva la verità e come tale doveva cercarla. La lezione che si può estrapolare è che esistono gli universali (ciò li rende ricercabili) ma non possono essere conosciuti. A Platone manca il tassello che renda su un piano teoretico questa ricerca coerente (Socrate è *fermo* su un piano pratico): la postulazione delle idee. Le idee sono modelli eterni che rendono i concetti stessi pensabili, i quali sono, a loro volta, copie (pensieri nel tempo) concepibili a partire da modelli presenti già nella nostra mente (o anima razionale). Tutto ciò spiegherebbe facilmente per quale motivo ci capiamo quando usiamo concetti simili e perché è possibile giungere, attraverso il dialogo, a definizioni comuni e riconoscere un concetto pensato o esposto da altri. L'idea platonica è la soluzione al maggiore problema che, fino a quel momento, aveva attraversato la breve ma già intensa storia della filosofia: la pensabilità delle leggi eterne.

Nel XII secolo, non a caso, la disputa nacque tra due platonici: Anselmo d'Aosta e Guglielmo di Champeaux. In campo teologico la teoria delle idee, tradotta nel Noùs plotiniano, diventa il Verbo di San Giovanni: il mondo è la realizzazione dell'intelletto divino (eterno e immodificabile) che, tramite un atto di volontà (nel tempo), crea le copie che obbediscono alle Sue leggi. Gli universali, pertanto, esistono e sono nella mente di Dio, pensieri eterni come la Sua natura, che all'uomo è dato conoscere grazie all'anima immortale che li ha contemplati. Dunque possiamo dire che sono *ante rem*, prima delle cose,.

Il mix di Platone, Plotino e quindi, nemmeno troppo alla lontana, di orfismo è abbastanza evidente. Al di là della natura di questi universali, è interessante mostrare le conseguenze di una prospettiva del genere: la *struttura* del mondo è ben definita, *eterna*, e gli archetipi, con i quali questa è realizzata, sono adeguatamente razionali, perché prodotti da una mente compiutamente raziocinante, come quella divina, tramite un atto di volontà, la cui causa è sconosciuta (giacché ne è ignota la natura) ma gli effetti sono perfettamente comprensibili. Vi è pertanto una perfetta aderenza tra razionalità ed essenza del mondo, tra ciò che possiamo dire e ciò che il mondo è. Hegel sintetizzerà il tutto con la celebre massima "tutto ciò che è reale è razionale".

Durante i primi del Novecento, in ambito scientifico, la prospettiva realista, riguardante la questione degli universali, è tornata attuale, quando Bertrand Russell, con la controversia sui fondamenti della matematica, l'ha sostenuta nei *Principia Mathematica* per i concetti della logica pura e della matematica.



NOMINALISMO

Sul fronte opposto del realismo si colloca il cosiddetto *nominalismo*, il quale sostiene che i concetti, cioè gli universali, non posseggono una propria esistenza prima o comunque indipendente dalle cose che designano, ma sono pensati e concepiti solo come nomi.

Nominalisti *ante litteram* possono essere considerati i sofisti, in particolare Gorgia, come si può evincere dal celebre frammento *Sul non essere* o *Sulla natura*:

Perché la parola, dice Gorgia, è l'espressione dell'azione che su noi esercitano i fatti esterni, cioè a dire le cose sensibili; per esempio, dal contatto col sapore, ha origine in noi la parola conforme a questa qualità; e dall'incontro col colore, la parola conforme al colore. Posto questo, ne viene che non già la parola spiega il dato esterno, ma il dato esterno dà significato alla parola. (Fr. 82 B3 DK, Sesto Empirico, Contro i matematici, VII, 65-87)

Ma anche Epicuro e il socratico Antistene:

Quando Platone disquisiva delle idee e nominava la 'tavolità' e la 'ciatità', Diogene gli disse: "Platone, io vedo il tavolo e il ciato¹, ma non la tavolità e la ciatità. Al che Platone replicò: "Lo dici a ragione, giacché hai gli occhi per discernere il tavolo e il ciato, ma non hai la mente con la quale si vedono tavolità e ciatità". (Diogene Laerzio, Vite dei filosofi, VI, 54)

Il nominalista della disputa scolastica è Roscellino, monaco francese vissuto a cavallo tra XI e XII secolo d.C. Secondo le critiche dei suoi detrattori, in primis Anselmo d'Aosta, Roscellino sosteneva la cosiddetta *sententia vocum*, la dottrina delle parole, secondo cui gli universali sono semplici parole, segni astratti, *flatus vocis* (emissioni di fiato), alle quali non corrisponde nella realtà alcuna cosa (al di fuori, appunto, del suono e dello spostamento d'aria provocato da quell'emissione di fiato) perché solo le cose, le sostanze, sono reali.

Le conseguenze di questa dottrina sono "pericolose", e non solo in termini teologici, ma anche e soprattutto epistemologici in quanto apriranno la strada, nella filosofia moderna, alle posizioni nominaliste radicali di Hobbes, a quelle più moderate di Locke e Berkeley, fino alle antiscientiste e scettiche di Hume.

Per quale ragione dal nominalismo si rischia di cadere nello scetticismo e al conseguente antiscientismo? Se la scienza è la conoscenza delle cause e i nomi sono solo etichette convenzionali generiche che diamo alle sensazioni particolari tra loro simili, allora possono essere applicati solo a posteriori e tramite l'attribuzione di questi e dei loro rapporti, ovvero leggi (rapporti di etichette e nomi), non vi è modo di scoprire le cause ma solo le conseguenze delle nostre leggi, cioè se si riscontrano o meno in natura, ma sempre e soltanto per casi particolari.

La forma di nominalismo che forse le racchiude tutte è sintetizzata da Berkeley con l'affermazione che non esistono idee generali o universali, ma solo particolari, che sono usate come segni per altre al massimo somiglianti tra loro, di conseguenza le idee astratte non esistono (nemmeno nella nostra mente):

¹ Piccolo vaso, a forma di ciotola provvisto di un lungo manico, usato nel mondo greco e romano per prendere il vino dai crateri.



L'idea di uomo che io mi formo deve essere o di un uomo bianco, o di uno nero, o di uno rosso, diritto o storto, alto o basso o di media taglia. Io non posso con uno sforzo di immaginazione formarmi un'idea di uomo prescindente da tutti i particolari e che non abbia niente di particolare in sé. Per la mia vita! Non riesco a comprendere le idee astratte. (G. Berkeley, Trattato sui principi della conoscenza umana, Introduzione)

TENTATIVI DI CONCILIAZIONE: REALISMO MODERATO E CONCETTUALISMO

Le altre due posizioni sono i tentativi di conciliazione tra i due estremi presentati.

La prima si può far risalire a Tommaso d'Aquino e si riassume facilmente così: gli universali sono *ante rem*, hanno quindi una realtà che precede le cose individuali (come nel realismo) in quanto esistono *ab aeterno* nella mente di Dio, ma anche *in re* e costituiscono l'essenza introdotta da Egli nelle cose all'atto della creazione; gli universali sono anche *post rem* poiché sono estratti dalla mente umana nell'elaborazione della realtà, che li trasforma in rappresentazioni, concetti e quindi in segni e parole. Questa è indubbiamente la posizione aristotelica che più di ogni altra influenzerà la futura Rivoluzione scientifica, astronomica e meccanica. La maggior parte degli umanisti, non solo di stampo aristotelico, parla di una corrispondenza strutturale tra la mente divina (infinita e coincidenza degli opposti) e quella umana (da Cusano, con la teoria del *Dio Contratto*, a Giordano Bruno, con la definizione di *Dio insita in omnibus*), dove quest'ultima ha il compito di ritrovare nella natura le leggi razionali divine che Egli vi ha messo nell'atto della creazione e che le sono comprensibili. La stessa teoria che sarà alla base della fisica meccanica classica inaugurata da Galilei con la celebre massima:

La filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi (io dico l'universo), ma non si può intendere se prima non s'impara a intender la lingua, e conoscer i caratteri, ne' quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile a intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro laberinto. (G. Galilei, *Il saggiaiore*, cap. 6)

La seconda posizione è offerta da Abelardo, allievo sia di Guglielmo di Champeaux che di Roscellino, e prende il nome di concettualismo. Per il filosofo gli universali non hanno realtà esterna o sostanziale (*ante rem*) ma esistono soltanto all'interno della mente, contrariamente da quanto affermato dal nominalismo estremo (per esempio Berkeley). In contrapposizione ai nominalisti che affermano che di universale vi è solo il nome, i concettualisti sostengono l'esistenza di concetti o idee generali nella nostra mente: l'universale è un contenuto mentale, che esiste, seppure *post rem*.

La posizione di Abelardo e in generale del concettualismo è estremamente interessante in ottica epistemologica moderna: sostiene che, nonostante gli universali non siano in grado di cogliere l'essenza della realtà (che sarebbe come dire, teologicamente, di comprendere intellettualmente il pensiero di Dio), non sono solo etichette attribuite arbitrariamente ad essa (il che renderebbe quest'ultima del tutto imperscrutabile e ogni legge ipotizzabile su essa alla mercé di sensazioni e opinioni diverse, quindi dei nuovi dati esterni), ma si tratta di vere e proprie strutture che la mente è in grado di produrre indipendentemente dai nomi che diamo loro e dagli enti esterni che utilizziamo



per dargli un significato. Il concettualismo, in questa prospettiva, giustificerebbe il perché nella scienza contemporanea possano sopravvivere modelli scientifici diversi, anche contrapposti tra loro, ma tutti legittimi: le costruzioni mentali fatte tramite gli universali dalla mente diventano modelli interpretativi della realtà, più o meno utili a seconda del tipo di interrogativi che pongo a essa.

CONCLUSIONI

Abbiamo visto come ogni direzione tra le quattro proposte, in ambito scolastico, possa sostenere prospettive epistemologiche e di filosofia della scienza ben distinte ma valide. La posizione realista riporta al problema della fondazione della matematica secondo i programmi di Frege e Russell che adottano una prospettiva platonica per il trattamento degli oggetti logici e matematici. La visione realista moderata (quella che può essere ereditata da Aristotele e Tommaso d'Aquino) si caratterizza per la fiducia che l'umanesimo ha dato alla ragione umana nella comprensione delle leggi fisiche, preludio della Rivoluzione scientifica del XVII secolo e della fisica meccanica che ha dominato le due epoche successive. Al concettualismo di Abelardo si può far derivare il relativismo che va da Poincaré a Duhem, soprattutto dopo la "scoperta" delle geometrie non euclidee, e la prospettiva post-positivista che ha visto i modelli fisici coerentemente indipendenti e quindi tutti teoricamente validi, il pensiero di un primo Popper (che in seguito convergerà su posizioni che possono essere più vicine al Realismo Moderato), Kuhn e Lakatos. Infine il nominalismo che dalle forme più estreme di antisceintismo può offrire anche una prospettiva epistemologica vicina allo scetticismo di Quine e all'anarchismo metodologico di Feyerabend.

Abbiamo dunque visto come un argomento, talvolta trattato come indipendente all'interno della storia della filosofia e relativo a un particolare periodo storico (e quindi contestualizzato come una questione teologica e puramente speculativa e accademica), possa avere sviluppi anche epistemologici moderni rendendoli, non solo interessanti, ma soprattutto utili per una formazione filosofica del discente.